

Italia-Libia

LA VISITA A ROMA

Incontri. Napolitano: «Il trattato di amicizia ha chiuso definitivamente il passato»

Il premier. «A Palazzo Madama grave la posizione della minoranza»

Nel lungo congresso del Pd entra anche il leader libico

Non c'è dubbio che il congresso del Partito democratico sia già cominciato. Per la precisione ha preso il via la sera di lunedì 8, via via che affluivano i risultati delle elezioni amministrative e si completava la mappa di un drammatico insuccesso nei comuni e nelle province. In quel momento cadevano le illusioni, alimentate fino a poche ore prima da quel 26 per cento alle europee, giudicato «non così male» in uno slancio autoconsolatorio. Cadevano le illusioni e prendeva forma la polemica congressuale. Al punto che il segretario Franceschini, consapevole della situazione, quasi implorava di sospendere le ostilità fino ai ballottaggi del 21 giugno.

Non è stato accantonato, a giudicare dai mormorii che corrono nei palazzi romani e

IL PUNTO
Di Stefano Folli

Una spaccatura che sconfessa D'Alema con il plauso di Veltroni e Franceschini

dalle riflessioni che D'Alema ha lasciato filtrare su «Repubblica». Tuttavia nessuno poteva immaginare che anche la visita del colonnello Gheddafi sarebbe entrata con fragore nel congresso anticipato del Pd. È quello che è accaduto, tra lo stupore generale, nel momento in cui il partito è riuscito a dividersi sull'opportunità di dare la parola in aula, al Senato, al dittatore libico. L'aspetto sorprendente è che non si aveva notizia in precedenza di una particolare ostilità del Pd nei confronti del governo di Tripoli. Al contrario, D'Alema, quando era ministro degli Esteri, vantava le ottime relazioni con il colonnello. Senza subire per questo contestazioni politiche. E lo stesso Fassino, poco tempo fa, ricordava che gli accordi con la Libia sui cosiddetti «respingimenti»

dei clandestini erano frutto del buon lavoro fatto dai governi di centrosinistra, in anticipo su Berlusconi e Maroni.

Ieri, l'esplosione. Una parte consistente del Pd considera inaccettabile che Gheddafi, negoziatore dei diritti umani, parli davanti ai senatori. Tesi legittime, che peraltro è nella scia della posizione espressa dai radicali, dall'Italia dei valori e anche dall'Udc. Ma ci si è arrivati quasi per caso, offrendo un'immagine di straordinaria confusione. E con una spaccatura senza precedenti. Alla fine la riunione del capigruppo ha negato l'aula al leader libico che dovrà parlare in sala Zuccari: tanto è bastato a sconfessare il vicecapogruppo, il dalemiano La Torre, che aveva votato a favore dell'ingresso in aula con l'ospite libico. D'Alema a

sua volta è stato lasciato pressoché solo, insieme a Franco Marini: entrambi avrebbero voluto essere in aula ad ascoltare Gheddafi, mentre la maggioranza del gruppo sarebbe stata assente. Anche Veltroni è uscito dal consueto riserbo per dar ragione al gruppo e torto di fatto al suo vecchio rivale. Quasi con le stesse parole di Franceschini.

Difficile non avvertire in questa frattura verticale l'eco di un'incomprensione profonda che lacerava il partito e va molto al di là del caso Gheddafi. Si capisce che il lungo congresso si svolgerà sui giornali e negli spazi pubblici senza esclusione di colpi. Un pezzo del gruppo dirigente armato contro l'altro. Potrebbe rivelarsi un processo persino più aspro e doloroso di quanto fosse lecito immagina-

re fino a oggi. E non è escluso che a buttare benzina sul fuoco sia stata l'intenzione manifestata da D'Alema di tornare a giocare un ruolo diretto nella scelta del nuovo vertice. Senza nemmeno escludere, tra le righe, l'ipotesi di candidarsi in prima persona alla leadership. Tanto è bastato per provocare un contraccolpo che la dice lunga sullo stato di nervosismo e di frustrazione in cui si trova il partito. Manca un filo conduttore e si rischia il tutto contro tutti di qui all'assemblea di ottobre. Ma è dubbio che il Pd possa reggere un simile, prolungato "stress".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.ilssole24ore.com
Online «Il Punto» di Stefano Folli

Gheddafi: sono qui perché avete chiesto scusa

La provocazione del colonnello: sulla divisa foto dell'eroe anti-italiano - Berlusconi: chiusa pagina dolorosa

Gerardo Pelosi
ROMA

■ Sempre più fedele al personaggio che ha costruito in quaranta anni di indiscussa leadership (per qualcuno una vera dittatura) Muammar Gheddafi ruba la scena perfino a Berlusconi mescolando le carte della storia e dispensando affermazioni contraddittorie. Giustificando le azioni dei pirati somali che «si sono visti depredare il mare dalle potenze occidentali» e parlando di un'Africa senza problemi politici che non giustificano alcuna richiesta di asilo per gente «che viene dalle foreste e dai deserti e che non ha non dico una coscienza politica ma neppure individuale».

Nella mattina di ieri il colonnello era sceso dalla scaletta del suo aereo a Ciampino con al petto affissa una grande foto dell'arresto di Omar al Mukhtar, il cosiddetto «leone del deserto» capo della resistenza contro l'occupazione coloniale italiana. Nel suo seguito anche il figlio ottantenne di El Mukhtar così come i discendenti di molti altri esuli e deportati libici. Non è chiaro se sia trattato dell'ennesimo colpo di teatro che ha colto impreparato il nostro protocollo oppure di una mossa concordata con le nostre autorità dall'ambasciatore libico a Roma Gaddur (ieri in uniforme

a Ciampino). Sta di fatto che Gheddafi non ha tolto la fotografia neppure al Quirinale per la colazione con il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano che invece ha sottolineato come l'accordo di amicizia e cooperazione firmato il 30 agosto scorso a Bengasi chiuda definitivamente il passato.

Ma tutte le parole pronunciate ieri del «leader» sembrano confermare il sospetto che, nonostante quell'accordo e nonostante i 5 mi-

PASSATO E PRESENTE

«Finita un'era grazie al coraggio del Cavaliere. I richiedenti asilo? Menzogna diffusa: in Africa non ci sono problemi politici»

liardi di euro concessi dall'Italia in venti anni per finanziare opere infrastrutturali in Libia, il «passato» per Gheddafi sembra destinato a non passare mai. Parole di apprezzamento del colonnello le ha riservate comunque all'amico Berlusconi che è riuscito laddove «altri governi hanno fallito» ed ossia nel riuscire a chiedere le scuse per le sofferenze sopportate dal popolo libico durante il periodo coloniale. «Non ci sarebbe

un adeguato risarcimento in danno per quello che abbiamo sofferto» ha detto il «leader» dando atto però al Governo attuale di avere trovato il linguaggio giusto, in particolare le scuse pronunciate da Berlusconi davanti all'assemblea del popolo a Bengasi nell'agosto del 2008.

Il lungo monologo storico di Gheddafi sotto le volte della loggia di Raffaello a Villa Madama dopo la firma di quattro accordi (doppia imposizione, visti, pesca e borse di studio) è stato interrotto solo a tratti dal premier Berlusconi per ricordare che nel prossimo futuro verranno incrementate le forniture energetiche (già oggi 60-70% del nostro fabbisogno secondo Gheddafi) e che Italia e Libia collaboreranno insieme per la situazione nel Corno d'Africa e per la riforma delle Nazioni Unite la cui assemblea verrà presieduta da settembre proprio dalla Libia. Da parte sua, il colonnello ha apprezzato lo sforzo di Berlusconi ma si è dilungato poi nell'elenicare tutte le sofferenze compiute dagli italiani ricordando che la foto di Omar al Mukhtar è il simbolo di una tragedia («come la croce per voi cristiani») perché è «l'immagine di una storia di crudeltà, in quella foto - ha spiegato il colonnello - si vedono fascisti italiani che deridono il cadavere di El

Mukhtar al quale era stato fatto un processo farsa come ribelle e poi impiccato».

In realtà, già nel '98 il ministro degli Esteri dell'epoca, Lamberto Dini, aveva firmato con il suo omologo un comunicato congiunto in cui il Governo italiano chiedeva scusa al popolo libico per le gravi sofferenze subite durante il periodo coloniale. Ma evidentemente era sembrato troppo poco per Tripoli. Ora l'Italia intende costruire una vera partnership fatta di scuse ma anche di molti affari (Eni, Unicredit ma anche molti altri) come testimonia la presenza nella delegazione ufficiale di Tarak ben Ammar. Impegno comune sia Gheddafi che Berlusconi hanno espresso per la lotta all'immigrazione clandestina. Anche se, secondo Gheddafi, non esisterebbe alcun problema di asilo politico in Africa dove non esistono opposizioni e una coscienza politica per gente che «viene dalle foreste e dai deserti e non ha neppure una coscienza individuale». Il problema semmai è secondo il «leader» la grande forza di attrazione dell'Europa ma «possiamo lasciare le porte spalancate?» ha detto il colonnello. Oggi Gheddafi parlerà all'università, nella sala Zuccari del Senato e in Campidoglio. Altre polemiche in vista.



SCELTA PROVOCATORIA

Quel dettaglio ha colpito subito, non appena Muammar Gheddafi è sceso dall'aereo a Ciampino, dove lo attendeva Silvio Berlusconi (grande foto in alto). Il colonnello libico portava all'altezza del petto una fotografia (immagine piccola in alto), uno scatto storico e drammatico per ricordare il nostro passato coloniale: l'arresto da parte di squadroni fascisti, l'11 settembre 1931, di Omar al Mukhtar, il «leone del deserto», leggendario capo della resistenza libica giustiziato qualche giorno dopo. Con Gheddafi sono arrivate in Italia anche le «amazzone» addette alla sua protezione personale (foto a sinistra)

Il protagonista della fotografia

Il «leone del deserto» che sfidò gli italiani

Arturo Varvelli

Quando dopo un rapido processo nel palazzo Littorio di Bengasi, il 15 settembre del 1931, Omar al Mukhtar fu impiccato, le sue parole ripresero il Corano: «A Dio apparteniamo e a lui ritorniamo». Il «leone del deserto», leader della resistenza libica anti-italiana, era stato catturato solo 4 giorni prima, nella piana di Got-Ilifu. Quell'impiccagione segnò la fine della resistenza libica, ma nei vent'anni precedenti Omar aveva creato non pochi problemi agli occupanti italiani.

Quale miglior esempio, allora, per il leader libico Gheddafi come mito fondante da proporre e riproporre al suo Paese?

Il «leone del deserto» non è soltanto una splendida dimostrazione di fede religiosa, di vita semplice e integerrima. È anche l'artefice di quella preparazione politico-militare che gli italiani riusciranno a piegare soltanto alla fine di un decennio di lotte.

Grazie alla sua conoscenza del territorio, Omar riuscì per anni ad organizzare efficaci azioni di guerriglia anti-coloniale. Nel 1923 a 63 anni, divenne a tutti gli effetti il capo dei resistenti anti-italiani e, in certi momenti, guidò oltre tremila uomini.

Quando, all'inizio del 1930, il regime fascista incaricò il generale Rodolfo Graziani di sciogliere la resistenza in Cirenaica, il generale sapeva perfettamente che non sarebbe riuscito a sconfiggere Omar adottando soltanto gli strumenti militari convenzionali. Per sconfiggerlo erano necessari metodi duri: fargli il vuoto

intorno, prosciugare le sue case, tagliare le sue linee di rifornimento con l'Egitto. D'accordo con il governatore generale della Libia, Pietro Badoglio, Graziani organizzò una serie di operazioni con lo scopo di annientare la ribellione. Oltre 100 mila libici vennero confinati in una dozzina di campi di concentramento a sud di Bengasi e nella Sirica, nel mezzo del deserto, dove i

OMAR AL MUKHTAR

Re della guerriglia, quando il 15 settembre 1931 fu impiccato, citò il Corano: «A Dio apparteniamo e a lui ritorniamo»

reclusi furono decimati dal tifo, dalla dissenteria, dalla fame e dalle violenze. Quando la guerra finì, 40 mila di quei 100 mila confinati non tornarono più alle loro case.

Nell'estate del 1931, a Omar al Mukhtar erano rimasti solo 700 uomini. L'11 settembre 1931 nella piana di Got-Ilifu fu avvistato dall'aviazione italiana e ordinò ai suoi uomini di dividersi per sfuggire alla cattura. Il «leone» fu ferito al braccio e gli venne ucciso il suo cavallo. Catturato dagli squadroni della cavalleria italiana, fu portato a Bardia e poi trasferito a Bengasi sul cacciatorpediniere Orsini. Dove seguì il rapido processo e l'impiccagione.

In Libia divenne presto un mito. E non possiamo sorprenderci se oggi Gheddafi si serve cinicamente di quelle vicende per rafforzare il suo potere interno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mediazione di Schifani, concessa un'altra sala - Lite nel Pd, D'Alema: «Polemica insensata, dov'è lo scandalo?»

L'opposizione protesta, negata l'Aula del Senato

Luca Ostellini
ROMA

■ Muammar Gheddafi non parlerà oggi nell'Aula del Senato. Dopo le polemiche sull'intervento del leader libico a Palazzo Madama, oggetto di un vero e proprio scontro interno al Pd, ieri sera la conferenza dei capigruppo è tornata sulla decisione presa il giorno prima e ha «spostato» il discorso del leader libico nella meno «compromettente» sala Zuccari di Palazzo Giustiniani. Una decisione criticata dal premier Silvio Berlusconi che ha parlato di «posizione grave» della minoranza.

Nella capigruppo che aveva dato via libera alla proposta del presidente dei senatori del Pd Maurizio Gasparri di consentire l'inter-

vento in Aula di Gheddafi, tra le forze di opposizione era stata la sola l'Idv a esprimere la sua netta contrarietà, mentre il Pd aveva consentito per voce del vicepresidente del gruppo Nicola Latorre, che sostituiva per l'occasione il capogruppo Anna Finocchiaro. Di fatto, però, contro la decisione della conferenza dei capigruppo si è espressa ieri anche l'Udc: «Non eravamo direttamente presenti all'ultima capigruppo. Ma

DEMOCRATICI DIVISI

Sconfessato un primo sì del dalemiano Latorre nella capigruppo. L'alternativa dopo una nuova riunione di tutti i gruppi

non assisteremo alla "lezione di democrazia" del colonnello Gheddafi in Senato, non saremo megafono di un leader autoritario che non rispetta i diritti umani», ha assicurato il presidente dei senatori centristi Gianpiero D'Alia, avvertendo che gli esponenti centristi erano pronti ad abbandonare Palazzo Madama. Ancora più duri i senatori del partito di Di Pietro, pronti ad azioni di protesta, a partire dall'occupazione dell'Aula. «Al Dalai Lama, Nobel per la pace, non fu permesso di rivolgere un messaggio all'Aula e a chi non sa neanche cosa sia un Parlamento», ha sottolineato il capogruppo dell'Idv Felice Belisario. Così, mentre il Pd tornava a dividersi platealmente sul «caso Gheddafi» tra due schiera-

menti riconducibili sostanzialmente a Massimo D'Alema favorevole all'intervento in Aula del Colonnello («Dov'è lo scandalo?»), e Walter Veltroni, contrario, le proteste e le polemiche andate avanti per tutta la giornata di ieri hanno obbligato il presidente del Senato Renato Schifani a convocare in serata i capigruppo e trovare una mediazione. Ed è stato lo stesso Schifani a dare notizia dell'accordo unanime raggiunto sulla presenza di Gheddafi oggi in Senato. «Il presidente Schifani - si legge in una nota - riceverà alle 11 il leader libico nella sala Rossa di Palazzo Giustiniani. Successivamente, in sala Zuccari, Gheddafi terrà un discorso che sarà preceduto da un intervento del presidente del Senato».

Nella maggioranza, Gasparri ha accusato il Pd di strumentalizzare la sua proposta dopo averla approvata nella conferenza dei capigruppo, mentre Umberto Bossi è sceso in campo per difendere la scelta di fare intervenire il leader libico in Aula. Gheddafi, ha detto il leader del Carroccio, «sta aiutando l'Italia, fermando un po' l'immigrazione. È venuto fino a qui, è a Roma, non si può non farlo parlare».

La grana Gheddafi è però esplosa soprattutto all'interno del Pd, facendo emergere nuovamente distanze e contrasti. Ieri mattina, dopo una turbolenta riunione del gruppo democratico del Senato in cui Latorre è stato messo sotto accusa, era emerso l'indirizzo di inviare una lettera

al presidente del Senato, firmata dal capogruppo Anna Finocchiaro, per annunciare e spiegare che il Pd non sarebbe stato in Aula il giorno dopo durante l'intervento di Gheddafi. Latorre ha assicurato che nessuno avrebbe detto che ha sbagliato, ma che «è stata riproposta la questione dell'opportunità della presenza di Gheddafi in Aula». Di fatto, all'interno del Pd, distinguo e critiche non sono mancate. Se D'Alema, che ha difeso Latorre e ha ricordato l'intervento di Arafat armato di pistola nell'Aula della Camera, e Franco Marini non vedono nulla di scandaloso nell'intervento del Colonnello, in molti, al contrario, a partire da Veltroni ed Enrico Morando, hanno parlato di «un despota accolto come una rockstar». C'è chi, come il senatore democratico Andrea Marcucci, non ha esitato a definire «indecente» la decisione di concedere l'Aula di Palazzo Madama al «dittatore» libico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Ex colonia. Primo ritorno di un paese occidentale

In Somalia riaprirà l'ambasciata italiana

■ Un'ambasciata a Mogadiscio? Se non fosse stata confermata, la notizia avrebbe potuto essere bollata come la solita voce di corridoio. Invece è ufficiale. In un incontro con il premier somalo Abdirashid il ministro degli Esteri Franco Frattini si è impegnato ad «avviare le procedure per la riapertura dell'ambasciata italiana a Mogadiscio».

È una svolta storica. E se alle intenzioni seguissero i fatti si tratterebbe della prima ambasciata occidentale dal '94 (oggi a Mogadiscio ci sono solo le sedi di Yemen e Libia). Nessuno si è pronunciato sui tempi. Mogadiscio è la città più pericolosa del mondo. Una decisione apprezz-

zata dall'Onu. Non sarà dunque facile né, presumibilmente, immediato. Tra i motivi di preoccupazione se ne possono menzionare due: l'articolo comparso sul quotidiano panarabo al-Hayat, secondo cui per l'Unione africana (Ua) il governo somalo di transizione, sostenuto dall'Occidente, sarebbe «in agonia». E la conta dei morti, che a Mogadiscio è aggiornata con cadenza quotidiana. Ma l'Italia è decisa a farsi da capofila per stabilizzare l'ex colonia, in guerra dal 1991. Ieri Frattini ha anche annunciato lo stanziamento di 3 milioni di euro, uno a favore del contingente dell'Ua in Somalia e due per le istituzioni somale.

R. Bon.